

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VI. 1971-1975

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La Francia accelera la marcia verso l'elezione europea

L'ostacolo che ha impedito sinora il rafforzamento della Comunità europea è, almeno in parte, caduto. Sino ad ora la Francia aveva bloccato l'elezione europea prevista dal Trattato Cee, ed aveva cercato di sfruttare la necessità della collaborazione fra i paesi della Comunità per indebolire le istituzioni europee. Il 15 ottobre, al Lussemburgo, il ministro degli esteri francese ha proposto di stabilire la data dell'elezione europea «entro un termine ragionevole», ed ha nel contempo proposto un piano concreto di collaborazione politica globale che non intacca le prerogative della Cee, e costituisce il massimo di unità europea possibile sino a che non esista un vero e proprio governo europeo costituzionale.

Sull'efficacia di queste proposte non si possono avere dubbi. Per un verso esse permetterebbero di affrontare la situazione europea così com'è ora, con gli strumenti disponibili, vale a dire con le istituzioni europee per i settori di loro competenza, e con la collaborazione intergovernativa per gli altri settori. Va notato, al riguardo, che queste due direzioni di marcia sono non solo compatibili ma anche complementari perché l'aspettativa dell'elezione europea rafforzerebbe la collaborazione, e la collaborazione appianerebbe le difficoltà da superare per giungere all'elezione europea e stabilirne le modalità.

Si tratta dunque di accertare se queste proposte hanno qualche possibilità di essere accolte, o per meglio dire se esiste la possibilità di battersi perché vengano accolte. Per il momento, le posizioni degli altri paesi sono le seguenti: Belgio, Olanda e Lussemburgo favorevoli all'elezione europea, diffidenti nei confronti della collaborazione intergovernativa; contraria all'elezione europea la Gran Bretagna, e reticenti, anche grazie all'opposizione inglese, la Germania e l'Italia. Ma le proposte francesi sono un

fatto radicalmente nuovo, la partita è appena cominciata, le prime reazioni non possono essere certo considerate come definitive. Tutto dipende da come reagiranno negli altri paesi i governi (ma non solo i governi, anche le opposizioni, le forze sociali, l'opinione pubblica) di fronte alla novità costituita dalla caduta del veto francese, e dal fatto che la Francia, che è e resta il paese-leader della marcia verso l'Europa, invece di frenare la marcia intende ormai accelerarla.

Per il momento, si possono dire due cose. La prima riguarda la Francia. Le proposte francesi sembrano destinate a restare sul campo per molto tempo. Giscard d'Estaing, che aveva sempre preso posizione per l'elezione europea e ha ribadito questa posizione durante la campagna presidenziale, è all'inizio del suo mandato settennale. D'altra parte in Francia c'è una solida base per tenere a lungo questa posizione nella quale si profila, con il superamento sempre più marcato del gollismo, anche il superamento della contraddizione che bloccava il pieno sviluppo dell'azione europea: la non coincidenza tra la maggioranza (sempre esistita) per una Comunità europea democratica, e le maggioranze via via necessarie per sostenere il governo.

La seconda cosa riguarda la Gran Bretagna, e per ciò stesso le reticenze della Germania, che non potrebbe certo resistere su una posizione antieuropea se restasse isolata, e che finirebbe probabilmente con l'accettare le proposte francesi se la Francia fosse affiancata dal Benelux e, come è possibile ed auspicabile, dall'Italia. Orbene, della Gran Bretagna si deve ricordare che era contraria al Mercato comune, ma che quando il Mercato comune è diventato una cosa seria lo ha accettato. Bisogna dunque ricominciare la partita con la stessa prudenza e lo stesso coraggio con i quali fu messo in cantiere il Mercato comune, pensando alla posizione europea dei conservatori e dei liberali, e tenendo presente che il governo laburista vorrebbe rinegoziare il Trattato, ma che non può certo sperare che gli altri paesi della Comunità siano disposti ad abrogare formalmente l'art. 138 che prevede l'elezione diretta del Parlamento europeo.

Dire di più, oggi, equivarrebbe a mettere il carro avanti ai buoi. La parola è all'azione, e in Italia c'è qualcosa da fare. Il nuovo governo non può andare al prossimo Vertice europeo senza far conoscere al parlamento e al paese la sua posizione. Un dibattito parlamentare può, e deve, essere ottenuto. E c'è di più.

Con l'approvazione della legge di iniziativa popolare per l'elezione diretta dei delegati italiani al Parlamento europeo l'Italia potrebbe portare un fatto, e non solo delle parole, sulla bilancia dell'elezione europea.

Dattiloscritto sul quale è annotato a mano: dettato alla «Stampa» il 25 ottobre 1974. Il titolo è del curatore. L'articolo non è stato pubblicato.